

ALBERTO OLIVERIO

**PER PURO CASO**

Edizioni Dedalo, Bari 2012  
pp. 200, euro 14,00

Il mio amico e collega Alberto Oliverio, neuroscienziato e professore di Psicobiologia, ha scritto un "romanzo scientifico", nella fortunata collana di Dedalo dedicata alla narrativa scientifica, che è al tempo stesso attuale, inquietante, divulgativo, colto, istruttivo e convincente. Come si legge nella sua stessa postfazione, è in parte vero e in parte inventato, e l'ambiguità è voluta per ammissione dell'autore: «Probabilmente avrei potuto corredare il testo di note bibliografiche e riferimenti puntuali per suffragare la verità di molte affermazioni, ma avrei annoiato i lettori e forse impoverito l'ambiguità del gioco vero-falso».

Il libro, fedele ai propositi della collana «pensata per chi ama leggere e vuole capire di cosa parliamo quando parliamo di scienza del XXI secolo», mi ha convinto della necessità di inventare storie possibili, per inverosimili che sembrano, come questa, nel mondo degli scienziati. E voglio dire a mio modo perché, riprendendo un tema che mi è sempre andato un po' di traverso per motivi che spiegherò tra un attimo: la coscienza degli scienziati fa parte anche della loro formazione epistemologica, ma va molto oltre i significati tradizionali di questa parola. Da anni ci viene sparato addosso come un dogma assoluto un "principio di precauzione" che, secondo gli interessi ideali dei detrattori di mestiere, la ricerca scientifica violerebbe sistematicamente, specie nella diffusio-

ne di ricadute nel mercato a opera di ingegnosi affaristi detti genericamente tecnologici (industriali, militari, finanziatori e simili). Il motivo per cui il principio di precauzione mi va di traverso sta nel fatto che esso viene usato troppo spesso per abbindolare la credulità popolare, specie con i fatti invisibili, per creare un potere politico. È il consenso ottenuto con la paura denunciando solo pericoli ingigantiti e nascondendo i possibili e, a volte, molto probabili benefici.

Certo, spesso gli scienziati hanno creato mutamenti dei fenomeni naturali che, in mano altrui, hanno messo a repentaglio persino la "vita sulla Terra". Non voglio azzardare esempi dalla biologia, perciò prendo un campo lontanissimo da essa: la Bomba per antonomasia. È per questa che Robert Oppenheimer disse: «I fisici hanno conosciuto il peccato», dopo l'uso dell'atomica. Pochi sanno però che un rischio che il pianeta ha veramente corso è stata "l'ignizione termoneucleare dell'azoto atmosferico" quando i militari sovietici decisero di fare il test di una nuova bomba da 50 Mton (2500 volte Hiroshima!) nel loro poligono del Nord; nonostante i tecnici avessero dimostrato che la probabilità di una evaporazione istantanea di tutta l'atmosfera della Terra fosse piccolissima, sì, ma non nulla. Ma un conto è la precauzione per evitare usi militari assurdi di un processo al solo scopo di mostrare la superiorità di un paese dove vive il culto della potenza, un altro conto sarebbe fermare la ricerca sui reattori nucleari a plasma controllato per la produzione di energia elettrica. Per puro caso si inserisce in problematiche che,

per così dire, si percepiscono soprattutto nella coscienza di persone scientificamente molto evolute. E l'ingegno di Oliverio si manifesta nel racconto molto realistico e istruttivo di come la collocazione sociale della comunità scientifica e i suoi conflitti interni generino problemi di "coscienza" che imbarbariscono l'essenza conoscitiva della ricerca frullandola insieme al mercato e allo star system dei mezzi di comunicazione. Il Nobel è una molla, sia per i vantaggi che offre il prestigio che per l'ebbrezza della notorietà. Per gli americani o naturalizzati tali sembra una droga potente, origine di contestazioni, invidie, dispetti e sgambetti. Un Nobel, si direbbe con un luogo comune oggi abusato, è come acquisisse la "licenza di uccidere" o almeno di trasformare l'umanità intera in qualcosa che non si sa prevedere cosa sarà: e se si tratta di comportamenti, il vero morto sarà la cultura tradizionale; o forse no? Ma poi, c'è il mercato: e il vorace esempio dei giapponesi, più miti ma non meno "traffichini" degli americani, mostra come il desiderio del lucro spinga all'azzardo. Infine, la conclusione riesce a mettere un po' d'angoscia: per intenderci, come nell'enigma della scomparsa di Ettore Majorana o di Federico Caffè. Gli interrogativi che lascia sono un invito a ripensarci da soli (come ha fatto l'autore che parla in prima persona coperto da pseudonimo italiano) senza chiedere precetti dogmatici alla religione o all'ideologia ambientalista. Insomma, un libro che dovremmo leggere tutti cercando di restare laici e razionali, oltreché noi stessi.

Carlo Bernardini

ARNO GEIGER

**IL VECCHIO RE NEL SUO ESILIO**

Bompiani, Milano 2012  
pp. 168, euro 16,00

«Papà ma tu sai chi sono?». «Come se fosse così interessante». Arno Geiger è alle prese con un padre, August, che fatica a riconoscerlo.

Con *Il vecchio re nel suo esilio* lo scrittore austriaco ci accompagna negli anni della sua vita trascorsi accanto a un uomo in lotta con il nuovo male del secolo: il morbo di Alzheimer.

Senza sentimentalismi, Geiger ripercorre i vari stadi della malattia di suo padre: dalla prima, lenta, a volte anche comica, fase di insicurezza, di piccole dimenticanze e disorientamento fino allo smarrimento, all'aggressività e alle allucinazioni vere e proprie.

«È come essere strappati dal sonno, non si sa dove si è, le cose girano intorno, paesi, anni, persone. Si cerca di orientarsi, ma non ci si riesce».

Il libro è un susseguirsi di piccoli episodi quotidiani fatti di gesti semplici come il vestirsi e il mangiare che diventano prodezze: «Non so cosa devo farci con il pane» «Devi soltanto mangiarlo papà» «Se solo sapessi come si fa». L'Alzheimer tiene August in esilio: ogni giorno è più sgomento e irrequieto, ripete parole all'infinito, e, anche seduto nella sua poltrona, è alla continua ricerca della sua casa.

Suo figlio appende un cartello sulla porta con scritto "August" ma neanche questo convince l'uomo: lui vuole un posto in cui la malattia possa lasciarlo in pace, un posto in cui gli altri parlino la sua lingua.

La percezione del cambiamento diventa sempre più